

Fo, Leonardo e la «donna»

Arianna Di Genova Roma

«**Q**uando Leonardo arrivò a Milano via fiume non immaginava che avrebbe trovato davanti a sé una città galleggianti, attraversata da molti canali. Oggi quella Milano non esiste più, i canali sono interrati, ma lui all'epoca ne rimase affascinato tanto da esclamare: 'questa è la mia città!'. Leonardo, sbarcato in Lombardia, riprese a studiare con fervore, approfondì i suoi interessi scientifici, inventò prodigiose macchine per le feste teatrali, si appassionò all'anatomia umana e non disdegnò di disegnare armi nuove. L'agiata corte di Ludovico il Moro e Milano stessa, una delle poche città in Europa che poteva vantare allora circa centomila abitanti, furono due ambienti più che favorevoli alla inesauribile curiosità intellettuale del maestro di Vinci.

Dario Fo racconta rapito del suo incontro con l'artista, avvenuto durante l'adolescenza quando, quattordicenne, studente a Brea, venne portato dai professori in visita al Cenacolo. Rimase lì, forse imbambolato, al cospetto di un tavolo imbandito per quell'Ultima Cena, con Cristo al centro e gli apostoli ai suoi lati, divisi in gruppi di tre: una scena già deteriorata e prossima alla definitiva scomparsa.

Il premio Nobel sarà protagonista di una serata, domani all'Auditorium (ingresso gratuito ma i posti risultano già esauriti), dove ripercorrerà in una lezione-spettacolo la storia di quell'opera così disgraziata che Leonardo preferì dipingere a tempera, sfidando l'erosione del tempo, piuttosto che a fresco. L'occasione per

l'evento è la presentazione del volume *Leonardo, l'Ultima Cena. Indagini, ricerche, restauro*, a cura di Giuseppe Basile e Maurizio Marabelli (Nardini editore, euro 30, in allegato anche il cd con le immagini relative agli studi e all'intervento che riassumono vent'anni di fatiche intorno al capolavoro conservato nell'ex Refettorio di santa Maria delle Grazie).

Un restauro difficile e controverso, quello dell'*Ultima Cena*, uno dei più rischiosi di tutta la storia dell'arte. Perché l'opera leonardesca, cui l'artista mise mano in maniera non continuativa fra il 1494 e il 1498, «cominciò a morire quasi ancor prima di nascere». Il suo degrado fu immediato. «Riguardo al Cenacolo, quando studiavamo - continua **Dario Fo** - c'era sempre qualcuno che liquidava la catastrofe così: 'è stato un errore, ha voluto tentare l'impossibile, non conosceva bene la tecnica dell'affresco...'. Erano frottole. Leonardo padroneggiava perfettamente sia l'affresco che la tempera, ma era uno sperimentatore. E non aveva fatto i conti con la caratteristica principale milanese: il disastro, infatti, fu proprio l'acqua. Ogni muro ne succhiava tantissima. E già mentre era al lavoro sull'*Ultima Cena* dovette porre rimedio all'acqua che colava giù dalle pareti».

Oggi, il pubblico può visitare il Cenacolo a piccoli gruppi. I restauratori hanno risanato l'ambiente, impiegando cinquantamila ore di lavoro. L'intervento compiuto - ha spiegato Giuseppe Basile, che ha coordinato gli ultimi dieci anni di restauro - «ha segnato un primato assoluto. Non ha interessato soltanto la superficie martoriata e ha avuto come obiettivo quello di mettere il malato in

condizioni di resistere». Quasi un restauro passivo, l'ha definito.

Eppure quel restauro ha una storia complicata alle sue spalle: ha vissuto momenti di suspense in cui è stato giudicato impossibile a causa dell'enorme quantità di pellicola pittorica perduta, dell'illeggibilità del testo (tecnica di Leonardo, umidità, ma anche legioni di soldati napoleonici che spararono sul muro per divertimento e una porta aperta dai monaci proprio al centro del tavolo dipinto). L'Icr mandò ispettori a verificarne la fattibilità, il restauro venne bloccato ma poi i lavori ripresero. Nonostante i rischi della pulitura di un originale così lacunoso. Il risultato odierno è quell'effetto flou, dovuto all'accordo di colori di fondo (ad acquerello) che hanno addolcito le fisionomie dei personaggi e indotto Dan Brown (*Il Codice da Vinci*) a vedere, al posto dell'apostolo Giovanni, una donna seduta alla destra di Cristo. E dato il successo mondiale del suo bestseller, la lettura di Brown è diventata quasi una verità incontrovertibile.

Fo non si scompone di fronte a quella visione spregiudicata e, tutto sommato, la sposa: «La figura accanto a Cristo è un San Giovanni un po' troppo effeminato. Ma non è che la conseguenza di una eredità pittorica lombarda, di artisti, come Bernardino Luini, che hanno interpretato i santi con una aura femminile... Nella tradizione popolare, in fondo, Maddalena è sempre stata l'innamorata di Gesù».

Intanto, nella stessa giornata dedicata al Cenacolo, arriva la notizia che i resti di Leonardo potrebbero essere riesumati per studiare il dna del suo genio. Di certo, il maestro non potrà difendersi per dire che l'apostolo Giovanni, magari, era un uomo.

L'«Ultima Cena» raccontata dal premio Nobel, in una lezione-spettacolo che si terrà domani all'Auditorium. Durante la serata sarà illustrato anche il volume sul restauro dell'opera



Dario Fo. Sotto, un particolare dell'«Ultima Cena» di Leonardo

Franca Rame

Disegni per le vittime dell'uranio impoverito

Franca Rame ha accompagnato Dario Fo alla presentazione della sua «Cena» leonardesca. Se ne sta in disparte per tutto l'incontro con la stampa, seduta compostamente al tavolo dei relatori. Poi, solo alla fine, chiede la parola: «Sto cercando di mettermi d'accordo per avere, quella sera all'Auditorium, un angoletto dove poter vendere delle opere di Dario. Non i disegni (lui non vuole separarsene, soffre troppo) ma stampe a venti/trenta euro l'una. Il ricavato sarà devoluto ai militari italiani vittime dell'uranio impoverito».

